

**Anna Maria Mandas, *Il processo contro Paolo di Tarso. Una lettura giuridica degli Atti degli Apostoli (21,27-28,31)*, Napoli, Jovene Editore, 2017, pp. XVIII-334, ISBN 9788824324779.**

Confesso di aver letto con estremo interesse il testo di A.M. Mandas perché ogni qualvolta ci si avvicina a un testo biblico da un punto di vista e con un taglio diverso da quello del biblista di professione, ne risulta sempre un arricchimento, in quanto un approccio interdisciplinare, antropologico, sociologico, giuridico, psicologico che sia, apre nuove finestre sui testi e apporta sempre notevoli vantaggi e profitti per l'esegesi, così come suggerito dal documento della Pontificia Commissione Biblica, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* dell'ormai lontano 1993. Di seguito mi permetto solo alcune osservazioni e sottolineature.

1. Luca e Atti costituiscono un'opera unica in due libri, intesi come parti organiche dello stesso disegno/progetto narrativo e animate dalla medesima finalità teologica.

La natura del testo è prevalentemente ecclesiologica; l'opera lucana è la narrazione della continuità tra la storia di Gesù di Nazaret e quella della chiesa delle origini, narrate in perfetto parallelismo. In tal senso, poiché il processo di Paolo è in parallelo con il processo di Cristo, sarebbe stato utile e significativo analizzarli assieme, ma questo avrebbe travalicato enormemente i limiti del lavoro della Mandas.

Protagonista dell'opera lucana non sono tanto i personaggi pur importanti, quanto la Parola di Dio che si incarna e cammina nella storia con le gambe degli uomini (Ac. 6.7; 12.24), animati e in forza dello Spirito, il vero protagonista, anche se invisibile dell'intera opera dall'inizio alla fine (Lc. 1.15,17,35; 3.22; 4.1...Ac. 28.25). Vi è un unico disegno di salvezza che affonda le sue radici nelle profondità della storia di Israele e tende all'ecumene dei popoli. Nel Cantico di Simeone (Lc. 2.29-32) Gesù, il *sôtêrion* (salvezza), viene definito gloria di Israele e luce delle genti e quindi l'ingresso dei gentili nella salvezza non è da considerare una conseguenza del rifiuto d'Israele, ma è parte integrante del progetto di Dio fin dall'inizio. Fin dalla chiamata di Abramo la benedizione non è solo riservata ad Israele, ad un popolo eletto fra gli altri, ma è per tutte le genti: «(...) e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (Gen. 12.3b). Non per nulla la genealogia di Luca, a differenza di quella di Matteo che inizia con Abramo (Mt. 1.1-2), considera la vicenda terrena di Gesù di Nazaret nel quadro di una storia che prende le sue mosse dalla creazione di Adamo (Lc. 3.38).

2. Quali le finalità dell'opera? Diciamo subito che quella *apologetica* di tipo giuridico politico (presentare cioè il cristianesimo al mondo romano in luce favorevole dimostrando che i cristiani non sono un pericolo per lo stato e, di conseguenza, possono ricevere anch'essi i favori accordati all'ebraismo in quanto *religio licita*) o *polemica* (contrastare le nascenti eresie) o puramente *storica*, vanno considerate importanti, ma non essenziali. L'interesse degli studiosi si va spostando oggi dal vangelo di Luca agli Atti e «all'interno di questi, dalla prima parte alla seconda, dal Paolo missionario al

Paolo prigioniero che difende appassionatamente la continuità fra la fede cristiana e la fede d'Israele»<sup>1</sup>. E non si tratta di una visione frutto del proverbiale irenismo lucano, ma è l'effetto di una lettura che vede una sostanziale continuità tra Israele e la chiesa, che sogna che tutti gli ebrei possano riconoscere in Cristo la salvezza preparata dal Padre davanti a tutti i popoli. Tra chiesa e Israele non vi sono steccati o barriere invalicabili. Per Luca non vi sono due popoli eletti, il popolo di Dio è uno solo<sup>2</sup>.

3. Stando così le cose, che senso e quale valore ha utilizzare uno scritto essenzialmente teologico per ricostruire nel dettaglio le norme giuridiche in vigore nel I secolo nei processi penali romani? Sono pienamente concorde con quanto il prof. Rinaldi afferma nella prefazione del libro su quanto sia infondato il dilemma ricorrente tra Luca storico e Luca teologo. Purtroppo per molti il termine teologico è sinonimo di favola o leggenda o, peggio, di voluti inganni da parte di qualche autorità religiosa per acquisire potere sulle coscienze. Una qualifica non esclude necessariamente l'altra e il volume della Mandas lo dimostra a tal punto che il caso di Paolo costituisce una delle testimonianze più antiche delle procedure giuridiche che si vanno trasformando nel primo periodo imperiale.

Il resoconto lucano, dal punto di vista procedurale, appare dunque sufficientemente realistico e risponde a quella che doveva essere la prassi (p. 19).

4. Su un punto dissenso, però, dalla prefazione di Rinaldi che sostiene che l'autore di Atti, ogni qualvolta cita un rappresentante del potere romano o di una istituzione imperiale lo fa proiettandovi una luce positiva. Questo è vero solo in parte. Io ritengo che Luca sia molto più realistico di noi e fa un ritratto dei vari magistrati romani molto aderente a quella che doveva essere la realtà del suo tempo; infatti, a parte il tribuno Lisia, i procuratori Felice e Festo non è che facciano proprio questa bella figura! Il primo, pur avendo riconosciuto Paolo innocente lo trattiene in carcere per più di due anni sperando di poter ricavare da lui dei soldi: «(Felice) Sperava frattanto che Paolo gli avrebbe dato del denaro, per questo abbastanza spesso lo faceva chiamare e conversava con lui» (Ac. 24.26), e sia lui che il successore Festo lo lasciano marcire in prigione per fare cosa gradita ai giudei (Ac. 25.9). Quest'ultimo, addirittura, lo vorrebbe far tornare

<sup>1</sup> V. Fusco, s.v. *Atti degli Apostoli*, in *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, a cura di P. Rosano, G. Ravasi, A. Ghirlanda, Paoline, Cinisello Balsamo 1988, 128-137 (131). Cfr Id., *Progetto storiografico e progetto teologico nell'opera lucana*, in *La Storiografia nella Bibbia, Atti della XXVIII Settimana Biblica*, Bologna 1986, 123-152; B. Prete, *L'arrivo di Paolo a Roma e il suo significato secondo At 28, 16-31*, in *RivBibIt* 31, 2/1983, 147-187; J. Dupont, *Teologia della Chiesa negli Atti degli Apostoli*, Bologna 1984; D. Marguerat, *Giudei e cristiani in conflitto. Una rilettura di Luca-Atti*, in *RdT* 34, 1993, 615-641.

<sup>2</sup> G. Betori, *Chiesa ed Israele nel libro degli Atti*, in *RivBibIt* 36, 1/1988, 81-97 (95): «Non nel senso che la chiesa lo abbia in sé assorbito fino a diventare il 'vero' Israele, e tanto meno lo abbia sostituito essendo un 'nuovo' Israele. Il popolo di Dio è una realtà unica, che inizia con le promesse e abbraccia dapprima il solo Israele e poi anche i pagani in quanto e per quanto ambedue stanno in rapporto con Dio».

a Gerusalemme pur sapendo dal rapporto del tribuno Lisia del complotto per eliminarlo.  
E questo

«...avrebbe comunque implicato un'immotivata prosecuzione del giudizio e un'illegitima misura detentiva per un *civis* che, di per sé, qualora si ritenesse necessaria una giustificazione, avrebbe potuto motivare l'appello dell'imputato» (p. 218).

Dall'esame della vicenda processuale di Paolo, così come narrata da Luca, emerge un sostanziale rispetto delle procedure allora vigenti, ma il processo di Paolo e, io aggiungerei, quello di Gesù mostrano una serie di giudici romani non proprio all'altezza del compito di amministratori della giustizia.

Le due parallele vicende processuali hanno esiti differenti probabilmente solo per il fatto che Paolo era un *civis Romanus* che aveva la possibilità di appellarsi a Cesare, e Gesù di Nazaret un povero ebreo marginale sul cui capo Pilato poteva stringere alleanze con i poteri forti locali: il Sinedrio e Erode Antipa (cfr. Lc. 23.12), al fine di rafforzare il proprio personale potere.

5. Il libro della Mandas e la conoscenza delle norme giuridiche del tempo di Luca offrono una utilissima chiave di lettura proprio per la concisa ed enigmatica conclusione di Atti.

Paolo trascorse due anni interi nella casa che aveva preso in affitto e accoglieva tutti quelli che venivano da lui, annunciando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento (Ac. 28.30-31)

L'esegesi si è da secoli interrogata sulla conclusione del processo di Paolo: fu giudicato? Venne prosciolto dalle accuse o fu condannato a morte? Perché Luca non racconta che fine ha fatto Paolo?

Molti autori hanno attribuito il silenzio dell'autore al fatto che egli non conoscesse affatto l'esito di questa vicenda, e ciò costituirebbe un indizio cronologico per stabilire l'epoca di composizione del libro degli Atti. La maggioranza degli interpreti, invece, ritiene che Luca sapesse che cosa era accaduto a Paolo dopo i due anni di arresti domiciliari; l'accento ai due anni fa pensare, infatti, che la detenzione, ad un certo punto, abbia avuto termine e il discorso di addio agli anziani di Mileto (Ac. 20.18-35) confermerebbe la conoscenza del martirio di Paolo. Questo rimane vero anche se, sulla base dell'informazione di Eusebio (*H.E.* 2.22.2), sulla congettura dell'autenticità paolina delle Lettere Pastorali e sull'interpretazione di 2Tm 4.16, si ipotizza una liberazione ed una seconda prigionia di Paolo seguita dal martirio. Coloro che, invece, ritengono con assoluta certezza che Paolo sia stato giustiziato al termine dei due anni, individuano parecchie analogie tra la sorte di Gesù, giustiziato nonostante la triplice dichiarazione di innocenza (Lc. 23.4,14,22) da parte del prefetto di Roma, Ponzio Pilato, e quella di Paolo, proclamato ripetutamente innocente dal prefetto Festo (Ac. 25.25-27) e dal re Agrippa (Ac. 26.31-32).

Con tutta la prudenza del caso, l'autrice fa propria l'ipotesi del proscioglimento di Paolo a motivo della prolungata assenza dei suoi accusatori. Ipotesi già avanzata 'confusamente' da H.W. Tajra (*The Trial of St Paul*), ma sostenuta con più valide e, ci

sembra, fondate ragioni giuridiche in questo testo. Paolo sarebbe stato prosciolto dalle accuse perché i suoi accusatori, a conclusione dell'anno e mezzo previsto dalle leggi di Nerone per quelli che venivano da oltremare, non si erano presentati davanti a Cesare. E la ricca e numerosa comunità giudaica di Roma, proprio nell'incontro con Paolo che si trova agli arresti domiciliari, confessa candidamente di non aver «ricevuto alcuna lettera dalla Giudea né alcuno dei fratelli è venuto a riferire o parlar male di te» (Ac. 28.21).

L'annuncio del *sôtêrion* di Dio, risuonato per la prima volta nel tempio di Gerusalemme, può ora essere annunciato senza impedimenti a tutte le genti, nella capitale dell'impero (At. 28.28).

6. Due piccole osservazioni conclusive di natura molto simile che nulla tolgono al valore dell'opera:

- a. Perché adoperare la *Vulgata* che è della fine del IV secolo e non rifarsi alla *Vetus latina*? (p. 21) La terminologia giuridica non potrebbe essere mutata dal tempo di Luca?
- b. Quale valore ha il rifarsi alle *Pauli Sententiae* che oggi si fanno risalire a fine III - inizi IV secolo per un'opera come Atti scritta nel I secolo?

La risposta a questa obiezione la leggo già a p. 132:

Appare doveroso procedere, in parallelo rispetto al testo lucano, all'esame delle fonti giuridiche pertinenti che, ancorché spesso riferibili a momenti storici seriori, risultano comunque di essenziale utilità per la definizione di procedure e consuetudini che si ipotizza potessero essere già in vigore nel I secolo.

Appunto si ipotizza!

Lorenzo Infante  
Università di Foggia  
renzo.infante@unifg.it